

L'ORTODOSSIA HEGELIANA DEL MARX

In un noto luogo della prefazione alla seconda edizione (1873) di *Das Kapital*⁽¹⁾ il Marx definisce il suo rapporto con la filosofia hegeliana, affermando che il metodo suo dialettico « non solo è diverso ma direttamente opposto a quello dello Hegel, perchè per lo Hegel il processo del pensiero, che col nome d' Idea egli perfino tramuta in un soggetto indipendente, è il demiurgo della realtà, la quale ne forma solo l'apparenza esterna »; laddove per lui « l'ideale non è altro che la materia trasposta e tradotta nella testa dell'uomo ». Concede, per altro, che « questo misticizzamento che soffre nelle mani dello Hegel, non toglie punto che egli per primo abbia esposto in modo comprensivo e consapevole le generali forme in cui la dialettica si muove ». Lo Hegel — soggiunge — la pose « sulla testa », e si deve « capovolggerla per scoprirne il nocciolo razionale nell'involucro mistico ».

Ma sebbene la dialettica hegeliana avesse veramente bisogno, e più o meno oscuramente si avvertisse da più parti, di un'interna riforma, questa il Marx neppur tentò, come si vede dallo stesso enunciato ch'egli fa del proprio pensiero, il quale non parla di una correzione da lui apportata a questo o quel punto della dottrina propriamente logica dello Hegel, ma soltanto di aver sostituito il principio del sistema hegeliano, che sarebbe stato il processo mentale o Idea, con l'opposto principio della Materia, vantando l'operazione compiuta col nome di « capovolgimento ». Pure, Idea o Materia che sia il principio metafisico preferito, il metodo logico da lui adottato rimane intrinsecamente ed organicamente il medesimo di quello hegeliano, ed egli accettò ed applicò la dialettica hegeliana insieme con la viziatura che le era intrinseca e che ne comprometteva la saldezza e l'efficacia.

Questa viziatura ebbe forse la sua origine psicologica nell'elemento teologico e trascendente che persisteva nell'immanentismo hegeliano

(1) V. ediz. quarta, a cura dell'Engels (Hamburg, 1890), I, pp. XVII-XVIII.

e lo turbava, e nel Marx poté essere favorito da un'analogia unione contraddittoria dell'elemento realistico col giusnaturalistico⁽¹⁾; se forse, più semplicemente, non fu effetto dell'autorità che in lui esercitava il maestro, nel cui schema di alta logica si adagiò. Ma a noi importa considerarla e definirla proprio in questa sua forma logica, quale che fosse la disposizione psicologica che favorì l'errore o la viziatura, come l'abbiamo chiamata. In questa forma la vita della spirito, ossia della realtà, era pensata come un processo in catena di opposizioni superate in virtù della risoluzione del termine negativo nel positivo che lo negava e insieme lo serbava: processo che era un progresso da un grado inferiore al superiore, fino a un ultimo grado nel quale soltanto il processo attingeva la pienezza della perfezione e si arrestava. Ma, per progrediente che fosse concepito, quel processo era sempre, per dir così, affannoso, da imperfezione a imperfezione, non raggiungendo mai nei suoi stadii, eccetto che nell'ultimo, la piena positività ch'è del vero, del bene, del bello, e quando, nell'ultimo, la raggiungeva, con ciò negava la vita stessa dello spirito, la realtà stessa, togliendo il continuo risorgere dell'opposizione nel quale è l'esser suo, cioè quella vita. Si ripeteva nella logica dialettica l'avventura in cui cápita il principio di causa, cioè che coloro che vi si attengono e risalgono da effetto a causa, mettono capo infine a una causa ultima, non più effetto di altra, e fanno (disse efficacemente lo Schopenhauer) come chi, essendo andato in giro tutta la giornata con una vettura da nolo, la sera, giunto a casa, la licenzia sulla porta.

Allo Hegel — probabilmente, come si è detto, per la tendenza teologica e trascendente che era in lui e che sfociava nella rottura del processo del divenire, naufragante nella contemplazione dell'Idea e nell'indiamiento — fu impedito di pensare la serie delle triadi come tutt'insieme precedenti all'infinito e ciascuna in sè finita e perfetta in quanto chiudeva in sè nella sua attualità l'infinito, e le nuove opposizioni non già insorgenti dalla non vinta astrazione e imperfezione perdurante nelle precedenti ma anzi dalla ricchezza di nuova vita prodotta per l'accaduta soluzione, la quale essa suscita nuove opposizioni, cioè nuovi problemi. Onde gli accadde di non penetrare sino al fondo del processo dell'opposizione e della sua risoluzione, nel quale avrebbe trovato la distinzione vivente e dinamica delle forme o categorie, che sola la genera. In ogni stadio dello svolgimento l'uomo possiede e gode la verità, la

(1) Si veda per questa parte il saggio sul Marx dell'ANTONI, *Considerazioni su Hegel e Marx* (Napoli, Ricciardi, 1946), pp. 35-59.

bontà, la bellezza, ogni forma di valore, e insieme apre il processo per conquistare altri valori, omogenei ai precedenti se anche più complessi e perciò comprensivi dei precedenti. Così la vita si dispiega veramente adeguata, e non già disperatamente inadeguata o adeguabile solamente in un modo di morte dello spirito che si purga e diventa degno di salire al cielo, sommergendosi nell'eterna fontana, nella pace dell'Idea o in Dio⁽¹⁾.

La dialettica viziata dello Hegel il Marx accolse e maneggiò, hegeliano ortodosso come rimase nell'essenziale, variando solo nel diverso affetto e interessamento per alcune parti e aspetti della storia, e nel fine e programma politico e nell'aspettazione dell'avvenire, come comportava il suo animo di rivoluzionario e neocomunista. La storia della filosofia era nello Hegel il progresso dall'astratto al concreto, che consentiva un crescente avvicinamento al concreto ma sempre impigliato nell'astratto, per decrescente che via via questo fosse, fino a raggiungere una filosofia definitiva che liberava il pensiero dalla prigione, sempre meno stretta ma sempre prigione, nella quale era rimasto chiuso, ma che nell'atto stesso annullava il pensiero nella beatitudine che di esso non ha bisogno ed è sublimemente ottusa; e del pari il Marx adoprò con la storia economica dell'umanità. Storia di galeotti che una mano di aguzzino tiene per lunga serie di secoli nella schiavitù, per un'altra serie nel servaggio e per i secoli moderni nel salariato; nel quale succedersi di epoche, certo al servo è data una condizione meno abietta di quella dello schiavo, e il salariato proletario è più libero del servo della gleba; ma nessuno di essi è giunto alla libertà e alla dignità che all'uomo spetta, tutti sono premuti dalla necessità, e i loro aguzzini sono bensì prepotenti e profittatori, ma non perciò liberi; finchè, col ribellarsi della classe degli operai o salariati contro quella dei detentori del capitale, entrambe le classi spariranno, l'una nell'atto stesso e l'altra un po' dopo, per la risolutezza degli operai a rompere l'incanto millenario, ed entrambe entreranno, affrancate ed eguagliate nel respiro fin allora impedito della libertà, senza più lotte, senza storia, senza ordinamento statale e altresì senza necessità di freno morale, giacchè la morale, al pari dello Stato, diverrà superflua in una società in cui il libero sviluppo di ciascuno sarà condizione al libero sviluppo di

(1) Questa critica così del *progressus ad finitum* come di quella *ad infinitum* e la dimostrazione dell'unità concreta dei due, furono svolte nel mio saggio del 1912 sul *Concello del divenire e l'hegelismo*, rist. in *Saggio sullo Hegel* (terza ediz., Bari, 1927), pp. 144-71.

tutti⁽¹⁾. È il perfetto riscontro alla concezione della storia del pensiero, e alla storia tutta, nel sistema hegeliano, in conseguenza della sua dialettica possente bensì ma, come si è detto, viziata. È la negazione della terra per il cielo, della vita mondana per il paradiso e per l'inerzia degli eletti nel paradiso, non dovuta già ad amore dell'inerzia, ma perchè, come gli angioletti con la sola testina e le ali di cui narra l'aneddoto, invitati a sedersi, *ils n'ont pas de quoi*, non hanno difficoltà mentali da risolvere, dolori e sciagure che muovano all'azione.

Ma c'è una differenza che bisogna notare nella catastrofica stasi definitiva e paradossale a cui la dialettica della unilaterale opposizione conduce così nella concezione hegeliana come in quella marxistica: una differenza nella gravità delle conseguenze o piuttosto degli effetti pratici. Perchè la filosofia definitiva si può bene asserire ma essa ha cura di smentire sè stessa, e si smentiva di fatto nello stesso Hegel, che, infaticabile nel dubitare, nel pensare e nell'indagare, ancora poco innanzi di morire sospirava, dicendo alla moglie: «Non ne caverò mai le mani!»; e l'arte si può ben decretare che è morta o deve morire nella filosofia, ma ogni poeta, ogni artista che sorge al mondo continua a crearla per l'irresistibile forza del genio; e la vita politica può essere ammirativamente chiusa nel definitivo Stato prussiano della restaurazione, ma i molti non ammiratori disserreranno o infrangeranno presto quella porta. La concezione paradossale, che corona la visione storica del Marx, distrae gli uomini dalla consapevolezza di una verità essenziale alla vita e fondamento della diade di virtù indispensabili alla vita: la rassegnazione e il coraggio.

Il dolore e il male non sono fatti contingenti che travagliarono il passato della società umana e dei quali l'avvenire possa e debba liberarsi; come la gioia e il bene, e il godimento della verità e della bellezza, non furono mai negati al passato e sarebbero veramente negati all'avvenire se questo potesse attuarsi, secondo l'assurdo concetto, senza il travaglio col quale di volta in volta il positivo assurge dal suo opposto. Non vi lasciate andare alla malinconica visione hegeliana di una storica sequela di filosofi, ciascuno dei quali non godette, o s'illuse soltanto di aver goduto, la piena verità: perchè tutti effettivamente

(1) Si veda il quarantottesimo *Manifesto dei comunisti*; e per misurare a quanta ingenuità di utopia questo avviamento mentale potesse condurre un uomo d'ingegno critico quale era Antonio Labriola, le pagine di lui da me citate (nell'app. del *Materialismo storico ed economia marxistica*, 8ª ed., Bari, Laterza, 1946, pp. 305-6 n).

la possedertero e godettero appieno, come solo è dato e solo importa possederla e goderla, in forma di verità particolare, al modo che egli stesso argutamente osservò una volta che non è dato mangiare un frutto in generale, ma sempre soltanto una mela, una pesca, una susina. E più ancora state attenti a non prestar fede alla desolata visione, che è del Marx, di una storia in cui non furono se non tirannia e sfruttamento da parte degli uni e avvillimento o rabbiosa impotenza da parte degli oppressi e sfruttati; e non solo la gioia del vivere e il conforto della bontà e della virtù mancarono al mondo, ma perfino la scienza e la poesia, la verità e bellezza, non vi ebbero altro ufficio che di servire e di adornare gli interessi dei dominatori, di rado lasciando passare nell'opera loro qualche voce o qualche gemito degli oppressi. Questa visione alimentò la fallace promessa agli uomini di cosa che è impossibile perchè contraddittoria, e tolse ad essi la chiara coscienza che le categorie e la dialettica della realtà sono immortali, e che dall'avvenire non c'è, per questo verso, nient'altro sostanzialmente da aspettare che quello che si è avuto nel passato. Nè i mali del mondo è dato risanare con una cura radicale, ma solo con rimedii che sempre si sono adoperati e si adoperano, tra i quali le stesse rivoluzioni, per drastiche che siano, cura radicale non possono esser mai e non sono.

Tutt'altro è il compito reale e morale dell'uomo: accettare e migliorare e accrescere, secondo le condizioni che sempre cangiano, l'eredità dei padri, eredità di dolori e di gioie, di lotta del bene contro il male, di affermazione del vero contro il falso, di travagli che vengono dal moto della storia, la quale ha i suoi assestamenti, i suoi terremoti ed eruzioni e distruzioni come la natura, che anch'essa è processo storico, e periodi calmi e relativamente felici, nei quali l'umanità respira nella fiducia sebbene non sempre soglia rammentarsi che quella felicità, altra volta o da altre generazioni di uomini goduta, è un riposo per riprendere fiato a nuovo travaglio e nuovo lavoro e per sostenere nuove sciagure. Si è tanto protestato contro le religioni che, con le promesse del di là, cullano l'uomo in vane speranze; e sarà lecito poi ingannarlo, usando d'ingigimenti razionalistici, con promesse del di qua, che non c'è modo alcuno di attenerne? Si raccomanda tanto l'atteggiamento virile verso la vita; ma il primo gesto di consimile atteggiamento non è forse di affisare il volto della vita senza alterarlo e velarlo nella sua realtà, la quale tocca bensì il sublime, ma sol perchè è sempre, nel suo profondo, tragica?

Questo discorso, al quale la viziatura della dialettica hegeliana e la pedissequa ortodossia marxista hanno porto occasione, si tiene

stretto nella cerchia logica dei principii e delle inferenze, e non inclina ad uno o ad altro partito, avendo per fermo che l'uomo, ciascun uomo, deve moralmente operare secondo il suo demone socratico, la sua voce interiore, e che le opere più varie e diverse ed opposte, che da ciò nascono, tutte sono necessarie al corso della storia, che ciascuno ha il dovere d'intendere e conoscere nel rapporto nel quale è di volta in volta condizionato il suo libero operare, ma che nessuno può giudicare dall'alto, mettendosi fuori di esso e biasimandolo e condannandolo, e perciò non può neppure approvarlo e assolverlo.

Ma l'ortodossia, la scolaresca ortodossia del Marx alla logica hegeliana, si manifesta anche in un'altra parte che più offende e ribella il nostro animo, nella distruzione di tutti i valori umani fuori di quello economico, perchè distruzione e scherno e vituperio è, come si è detto, fare strumenti di quell'unico, e anche mezzane sue, verità, poesia, idealità morale. A ciò mena anche l'altra sua sentenza che l'essere non dipende dalle idee ma le idee dall'essere o dalle «condizioni esterne», come si diceva negli scritti della scuola, dove condizioni esterne sono i fatti economici e gli interessi di classe. Io mi guarderò bene dal porre in relazione questa cecità per i valori ideali col carattere personale e privato del Marx, che il Mazzini diceva ricco di maggior dose d'odio che di amore, o con la sua durezza e il suo sarcasmo, che assai richiama quello prussiano e bismarckiano. Diffido di simili deduzioni psicologiche, nelle quali accade spesso d'ingannarsi o di non saper che cosa pensarne, tanto più che gli uomini s'ingannano sovente, o non sanno che cosa pensare, persino su sè stessi; e preferisco, come ho già detto, d'intendere l'errore nel suo carattere logico, lasciando da parte la visione psicologica, che serve assai meglio alla poesia e al romanzo che non alla storia. Ora, una simile tendenza, se non alla distruzione, al disconoscimento o alla non adeguata intelligenza di tutti gli altri valori salvo uno, si profila anche nello Hegel, e nei sistemi che al suo somigliano, nel porre a principio di esplicazione una singola forma di valore. Nello Hegel, era l'Idea o Logo, come già in altri sistemi era Dio, del quale l'Idea o il Logo prendeva il posto e talvolta pareva non già sostituirlo ma soltanto meglio intenderlo e definirlo; e la tendenza del sistema era panlogistica, nella estetica e nella morale e nella politica e nella storia, con contrasti realistici o contraddizioni, che provenivano dal suo vigoroso senso della realtà non domato dallo spirito di statica sistematicità. Ma sta di fatto che nella sfera suprema, quella dello spirito assoluto, erano superate l'azione e la moralità, e l'arte, parificata con la religione, svaniva, perfezionandosi nel filosofare.

Il Marx, col sostituire all' Idea la Materia, non compì quell'agile raddrizzamento, di cui si vanta, di un oggetto collocato capovolto, ma semplicemente sostituì un'entità metafisica a un'altra, pari all'altra, se anche meno bene di altra ragionata o dedotta, e pari nel rapporto di estraneità verso la schietta filosofia, che è critica e antimetafisica. La sua nuova entità era la Materia, non propriamente quella dei materialisti, ma una categoria spirituale, la forma dell'utile economico, la quale non aveva alcun diritto di chiamarsi materia nè doveva ricevere questo abbassamento e mortificazione. Come che sia, altri filosofi, e non il solo Marx, cercarono di sostituire con un'altra entità metafisica quella hegeliana, e tra gli ultimi che si divertirono a questo giuoco, furono lo Hartmann con l' Incosciente e il Frohschammer con la Fantasia. Senonchè, posta quella Materia, che riceveva in sè il retaggio dell' Idea hegeliana e per essa anche del vecchio Dio, nessun altro valore poteva starle a fronte o serbare autonomia: tutti dovevano diventare, come in lui diventarono, ministri dell'economia e della materia, suoi agenti o sue maschere: al panlogismo hegeliano successe in lui un paneconomismo. Per impedire che questo cattivo e usurpatario marxismo abbia luogo nella concezione dello spirito e della storia, bisogna non più metafisicare ed entificare lo spirito attribuendogli un essere diverso da quello che è il suo unico e genuino, cioè la relazione delle forme particolari, l'unità che non trascende queste, e non è altrove che nella loro relazione. Ma lo Hegel, che aveva lasciato in certo modo acefala la sua dialettica, iniziandola dall'opposizione, che è momento necessario ma legato a quello della distinzione, non poteva serbare carattere originale e filosofico, e, per così dire, indipendenza dipendente, libertà nell'unità e unità nella libertà, alle singole forme; nè poteva ad esse riconoscerlo il Marx che l'aveva seguito e aveva accettato la logica di quella dialettica, restringendosi soltanto a riempire diversamente la sua metafisica.

Come io ho ricercato nella esclusiva cerchia della logica hegeliana l'errore metafisico e «totalitario» della costruzione del Marx, parimenti non identificherò l'abbassamento e la negazione sostanziale, da lui fatta, di tutti i valori mentali, morali ed estetici col decadentismo e sensualismo e sadismo, che li ignora e corrompe tutti nella libidine e nell'imbestiamento. La negazione dello Hegel era di origine religiosa; e tale impronta porta anche nel Marx, di fanatica religione che sospetta da per tutto subdoli nemici e contro di essi si arma di diffidenza e li accusa di falsità e slealtà. Ma negli effetti pratici le due negazioni, quella decadentistica e quella marxistica o materialistico-storica, si me-

scolano, se non si congiungono nell'intimo, si aggiungono l'una all'altra e concorrono a consacrare e ad abbattere tutto quello che per l'uomo è, e deve restare, sacro. La torbida collaborazione si esercita soprattutto attraverso il torbido concetto della Volontà, o della velleità, di Potenza. Anche qui altra salute non v'ha che nel ritorno alla chiarezza mentale, che è tutt'insieme chiarezza e forza morale, senso della distinzione contro la confusione totalitaria, qualunque origine questa abbia e quali che sieno le sue manifestazioni, spregevoli perchè stupide od orrende perchè atroci (1).

BENEDETTO CROCE

(1) Del sostanziale hegelismo del Marx e delle contraddizioni in cui era entrato col sostituire all'Idea la Materia diè chiara dimostrazione nel suo libro giovanile *La filosofia di Marx* il Gentile, allora hegeliano e scolaro degli hegeliani di Napoli. Io, accettando ora come allora la sua dimostrazione di questo punto storico-filosofico, ho voluto trattare di un altro punto finora non considerato: cioè dimostrare che gli errori della logica hegeliana, dal Marx non superati, la sua fedeltà alla parte deteriore del sistema dello Hegel, generarono gli errori della sua costruzione filosofica, storica e politica, e restano, goffamente esagerati, nei suoi odierni ripetitori.